

presenza agostiniana

**Ebbene, Signore,
agisci, svegliaci e richiamaci,
accendi e rapisci, ardi, sii dolce,
Amiamo, corriamo.**
(Confess. VIII, 4, 9)

*Agostiniani
Scalzi*



2

Marzo-Aprile 1982

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno IX - n. 2 - Marzo-Aprile 1982 (50)

S O M M A R I O

Editoriale	3	P. Felice Rimassa
Spiritualità agostiniana		
Fuori dal nido	5	P. Eugenio Cavallari
S. Agostino e la festa di Pasqua	7	P. Benedetto Dotto
Buona Pasqua	9	
Nell'orbita di Dio	10	P. Luigi Pingelli
Amiamo, corriamo...	12	P. Gabriele Ferlisi
Sinodo 1983: momento di conversione e di riconciliazione per l'uomo	14	P. Flaviano Luciani
Disco rosso	15	P. Angelo Grande
Pensieri agostiniani: peccato	16	
Sfruttare le occasioni	17	P. Pietro Scalia
Agiografia agostiniana		
Lettera del Papa per il Centenario della nascita di S. Rita	20	Giovanni Paolo II
Vita agostiniana		
Diario romano	23	P. Angelo Grande
Ai confratelli anziani	24	P. Aldo Fanti
Borgata Paradiso ha una nuova chiesa	26	P. Aldo Fanti
Tempi forti dello spirito	27	
Calendario dei Capitoli Provinciali	27	
Vocazioni-Missioni		
Intervista al Sig. Nello Ceteroni	28	P. Ferdinando Capriotti
Dal seminario di Giuliano di Roma	31	P. Pietro Scalia

In copertina: Palermo, convento S. Gregorio Papa - S. Agostino tela d'ignoto, sec. XVII (particolare)

Direttore Responsabile: *Narciso Felice Rimassa* — Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - Tel. (06) 5896345 - 00152 ROMA - Aut. Trib. di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974 - *Approvazione Ecclesiastica* - ABBONAMENTI: ordinario L. 5.000; sostenitore L. 10.000; benemerito L. 20.000 una copia L. 800 - c.c.p. 56864002 intestato a: PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma — Stampa: Graflinea - Telefono 77.68.65

Hora à proposito nostro se li travagli, e persecuzioni che Dio permette alli suoi famigliari è la pietra di paragone dell'amore, che gli porta ne segue che quanto più sono li travagli tanto maggiore è l'amore, dunque con molta verità dir possiamo, ch'è grande l'amore che Dio ha portato, e porta à questa nostra Congregazione, e quanto cara gli sia, poiche l'ha volsuto fare anco in questo simile alla sua cara, et amata Chiesa, havendoli permesso sino dal suo principio del continuo travagli, e persecuzioni fattali non solo da Religiosi forastieri ma anco da suoi proprij figli, et amici... E che tutti questi travagli, e persecuzioni gli habbia permessi Dio per maggior bene utile, e stabilimento di questa nostra Congregazione si vede molto chiaro, atteso che da tutte sempre n'hà causato maggior profitto, et utile, e più l'have assodata, e stabilita, ingrandita, e magnificata, come anco arricchita di privilegi, favori e gratie pontificie, di virtù, di lettere, di spirito di Religiosi, di conventi, di studij, di novitiati, di professorij, di predicatori, di teologi, di lettori, di confessori, di Costituzione, di ceremoniale, di chiese, d'apparati, e di tutte l'altre bone qualità, e grandezze, che si convengono ad una buona, osservante, e fondata Religione...

(P. Epifanio da S. Girolamo, Agostiniano Scalzo, Croniche, et origine della Congregazione de Padri Scalzi Agostiniani d'Italia, manoscritto, 1647, pag. 113).

Editoriale

La festa liturgica della Conversione del santo Padre Agostino che ricorre, come si sa, il 24 aprile, ci invita quest'anno ad un maggior impegno e a particolare sollecitudine. Desideriamo infatti entrare già fin d'ora nel clima del XVI Centenario che appunto della stessa Conversione verrà celebrato, dopo intensa ed accurata preparazione, nel 1987.

Questo straordinario evento della vita del nostro Santo, ci suggerisce alcune considerazioni che intendiamo trascrivere per i nostri lettori.

L'uomo, creato da Dio, per amore, a sua immagine e somiglianza, è destinato per ciò stesso alla comunicazione e all'unione con Lui nell'amore.

Lasciato tuttavia 'in mano al suo consiglio', l'uomo gode del dono della libertà con la quale si indirizza o no verso il suo Creatore, per raggiungere o meno la propria perfezione.

Pur essendo questo il segno distintivo della sua grandezza rispetto alle altre creature, rappresenta nello stesso tempo un rischio, in quanto egli si trova esposto ad abusare della propria libertà, con il rifiuto della dipendenza dal Creatore a cui per origine è ordinato, ed entrando così in conflitto con la verità, con se stesso e con le altre realtà create.

Agostino, cedendo alle attrattive di una società pagana, come quella africana del suo tempo, e alle naturali inclinazioni, verificò questa situazione in se stesso, mentre a Cartagine attendeva agli studi superiori, ritenendo non più adeguati alla sua cultura gli esempi e gli insegnamenti della madre Monica, in cerca di nuove e, secondo lui, più convincenti esperienze.

Tuttavia, pur in situazione tanto triste di disimpegno cristiano, non può fare a meno di percepire con insistenza, nel profondo della coscienza, la voce di Dio e persevera nello sforzo di scoprire la verità, da cui è continuamente attirato, con lo scopo, per lui indilazionabile, di liberarsi dalla insoddisfazione e dall'inquietudine che lo affliggono.

E ciò sino al giorno in cui Agostino ritroverà Dio che 'nella sua misericordia a tutti viene incontro, perché coloro che lo cercano lo possano trovare'.

E' dalla iniziativa di Dio, per mezzo del suo Figlio, che si ricreano quindi per Agostino le condizioni di un ritorno alla comunione con Lui: 'Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato'.

Agostino risponde generosamente alla voce di Dio che lo chiama e si converte, e cioè ritorna su se stesso, cambia rotta al suo cammino e cambia mentalità,

riconosce il suo peccato, fa penitenza. E' proprio la penitenza infatti il momento culminante e determinante della conversione che — come ben riconosce egli stesso nelle Confessioni — gli consente di non ritenersi artefice primo del ritorno al suo Signore, della sua riabilitazione morale e nello stesso tempo gli vieta cedimenti allo sconforto, al pessimismo, alla depressione.

Agostino, in sintesi, è consapevole che la sua conversione è una nuova scelta di Dio che lo ha insistentemente chiamato ed amato, facendosi sentire chiaramente nel profondo del suo cuore.

E si sente finalmente libero, della libertà dei figli di Dio, ben diversa da quella che aveva assaporata negli anni della sua avventura mondana; sente che Dio lo ama profondamente; sente che per realizzarsi veramente deve contraccambiare per tutta la vita questo sentimento d'amore. Sente che soltanto il suo Signore può rasserenare ed acquietare il suo spirito. Perciò a Lui si affida e si offre in dono, con un grazie illimitato. Per tutta la vita.

Auspichiamo che la festa liturgica della Conversione del S.P. Agostino diventi per i nostri religiosi la festa principale in onore del santo Padre, ricorrendo, tra l'altro, in un periodo dell'anno più adatto della stessa festa di agosto, per l'inserimento nelle attività pastorali e per una maggiore frequenza di amici e di fedeli.

p.f.r.



FUORI DAL NIDO

Tutti sono al capezzale del malato-uomo per curare la sua malattia. Ciascuno offre la terapia a sua disposizione: lo psicologo-psichiatra, il sociologo, l'educatore, il politico, il sacerdote. Ed è sintomatico il fatto che si parli sempre meno di « giustizia » ma sempre più di « felicità ». L'uomo è malato perché non è felice.

Dopo tante rivoluzioni culturali e sociali si ha la netta impressione che il problema-uomo abbia una dimensione religiosa e morale. La soluzione della domanda: « come essere felice »? dipende dal senso globale della vita e dal significato di ogni singola azione.

In questi anni è venuto meno quel tessuto di valori che fondavano una moralità di base nel singolo e nella società. La vita è diventata insicura perché privata di un indirizzo chiaro e stabile. L'uomo — direbbe Agostino — avverte di essere fuori dal suo nido. Ha perduto il senso dell'orientamento perché ha smarrito la sua posizione, si è dato un ruolo che non gli compete. E' l'eterna questione del peccato.

Dall'imitazione alla perversione

In chiusura del libro quarto delle Confessioni leggiamo questo testo di Agostino che sintetizza la parabola dell'uomo di fronte alla vita: « O Signore, che noi speriamo nella copertura delle tue ali, e tu proteggi noi, porta noi. Tu ci sorreggerai, ci sorreggerai da piccoli, e ancora canuti ci sorreggerai. La nostra fermezza, quando è in te, allora è fermezza; quando è in noi, è infermità. Il nostro bene vive sempre accanto a te, e nell'avversione a te è la nostra perversione. Volgiamoci subito indietro, Signo-

re, per non essere sconvolti. Il nostro bene vive indefettibilmente accanto a te, perché tu medesimo lo sei, e non temiamo di non trovare al nostro ritorno il nido da cui siamo precipitati. La nostra casa non precipita durante la nostra assenza, essendo la tua eternità » (4,16,31).

Torna alla mente la parabola del figliol prodigo che abbandona la casa paterna per una regione lontana, verso l'ignoto. Il prezzo del viaggio è la perdita della condizione filiale in cambio di una ipotetica e illusoria libertà. E' il peccato d'origine di Adamo e la matrice di ogni peccato personale: « Il primo peccato consiste nell'apostatare da Dio » (*Exp. Sal. 7,16*) e « Non c'è delitto maggiore del disertare da Dio, in cui sta l'inizio della superbia umana » (*Ivi 18,1,14*). Al fondo di questo cammino, lontano dall'amore di un Padre, sta la morte e il nulla: « Chi se ne va in senso opposto a Colui che veramente è, va verso ciò che non è » (*ivi 38,22*). Il senso crudo di questa diagnosi agostiniana non è forse confermato in modo incontrovertibile dall'attuale situazione della nostra società? E' l'uomo che si disintegra e si annienta.

Eppure tutto era cominciato nel segno di una imitazione alla rovescia di Dio, nel tentativo assurdo di una « simulazione oscura di onnipotenza » (*Conf. 2,16,13*). Tentativo illecito, oltretutto assurdo, perché si trattava di sostituirsi a Dio, ponendosi al piano superiore di una libertà assoluta e violando il vincolo che deve sussistere tra noi e Lui: « L'anima pecca allorché si distoglie da te e cerca fuori di te la purezza e il candore, che non trova se non tornando a te. Tutti, insomma, ti imitano alla rovescia, quanti si separano da te e si levano contro

di te. Ma anche imitandoti, a loro modo, provano che tu sei il creatore dell'universo e quindi non è possibile allontanarsi in alcun modo da te » (*ivi* 2,6,13). Il peccatore tenta di affermare di essere per natura ciò che è Dio, senza rendersi conto che si distacca ancor più da ciò che potrebbe diventare.

Da ciò deriva la perversione, cioè lo stravolgimento totale dello spirito e del corpo: « L'iniquità è una perversione nella natura umana causata dall'uomo » (*Esp. Sal.* 68, d. 1,5). Oggi si può constatare con facilità come il male perverta in breve i sentimenti più profondi dell'uomo e lo renda quasi irriconoscibile a se stesso. Non importa più ad un certo punto se sia diventato tale rubando o uccidendo o tradendo il prossimo: « l'essenza della malvagità è la perversione della volontà la quale si distoglie da te, Dio, per volgersi alle cose più basse » (*Conf.* 7, 16,22).

Dopo il peccato

Agostino guarda la sua vita di peccato nel panorama più ampio della condotta umana e giunge alla conclusione che « i due grandi mali degli uomini sono l'ignoranza e la lussuria » (*Esp. Sal.* 34, d. 1,9). Sono la conseguenza immediata dell'aver smarrito Dio, luce di verità e amore spirituale. Conseguente all'ignoranza, sta la privazione del giudizio alla quale maggiormente ambiscono i superbi (*Esp. Sal.* 1,5); conseguente alla lussuria, sta la scissione traumatica fra lo spirito e il corpo: « La scissione di me stesso non ero neppure io a provocarla ma il peccato che abitava in me quale punizione di un peccato commesso in maggiore libertà » (*Conf.* 8,10,22). E la perdita della libertà produce, a sua volta, una logica assuefazione al male, che diventa sempre più imperiosa quanto più si ripete il peccato: « La legge del peccato è la forza dell'abitudine che trascina e trattiene l'anima anche suo malgrado in una soggezione meritata, poi vi cade di sua volontà per cui il castigo del peccato è la stessa cecità » (*Conf.* 8,5,12).

Più cresce la malattia, più la distanza dal bene sommo aumenta, fino a farla sembrare

incalmabile. Agostino parla di « inimicizia », di odio verso il bene, di « muro » che impedisce di guardare con occhio sereno Colui che hai offeso: « Il mio peccato era di non cercare in lui, ma nelle creature, ossia in me stesso e negli altri, i diletti, i primati, le verità, così precipitando nei dolori, nelle umiliazioni, negli errori » (*Conf.* 1,20,31).

Ma, in fondo in fondo, si fa strada la luce del rimorso.

Dio ha pietà

« Il primo atto di misericordia di Dio consiste nel ricordare all'uomo che la sua voce, sebbene voce di peccatore, giungerà agli orecchi di Dio » (*Esp. Sal.* 129,1). La fede poggia su questa strana speranza e compie un miracolo: dà coscienza e certezza che l'uomo si può salvare!

Poi viene l'indicazione del nido dove si può sempre trovare ricovero: la Chiesa di Cristo. E' commovente sentire Agostino parlare così: « La Chiesa di Dio ha trovato il suo nido fatto con i pezzetti di legno della croce di Cristo in cui ricovera i suoi piccoli nati. Ma la casa è nel cielo dove Cristo intercede per noi » (*Esp. Sal.* 101, d. 1,8).

Il cuore comincia a rigenerarsi al calore della pietà divina e offre « le vittime che tornano più gradite a Dio: la compassione, l'umiltà, la confessione, la pace, la carità » (*Esp. Sal.* 95,15).

Poi inizia l'esame di coscienza, quel guardarsi bene dentro, senza alcun riguardo ai propri errori e responsabilità, per far parlare la parte più intima: « vedrai se hai il coraggio di proclamarti innocente » (*ivi* 101, d 1,10)!

Infine viene tanta voglia di tornare in se stesso per tornare da Lui, di riacquistare la somiglianza perduta con Dio. Si desidera l'amore che plasma secondo l'immagine di Dio: « La fiamma del tuo amore bruci tutto intero il mio cuore; nulla in me resti per me sicché io mi orienti verso me stesso, ma bruci tutto in te e tutto in te arda; tutto sia preso dal tuo amore come avvolto dalle fiamme sprigionatesi da te » (*Esp. Sal.* 137,2)!

P. Eugenio Cavallari

S. Agostino e la festa di Pasqua

Sono sempre affascinato dall'idea di considerare S. Agostino impareggiabile maestro di catechesi pastorale. Non so se ciò sia una tentazione oppure una... specie di mania.

Mi domando di fatto che cosa direbbe oggi ai cristiani con i quali viviamo gomito a gomito in chiesa, per la strada, nei ritrovi, negli uffici. Mi pare che sarebbe interessante sapere come condurrebbe il discorso con essi e per essi, visto che, come allora del resto, si possono agevolmente distinguere nelle categorie dei ferventi, degli intransigenti, dei noncuranti. Questo non per il malvezzo di etichettare ogni cosa, ma per fermarsi a quello che si vede dai tetti in giù senza pretese di indagini sociologiche od altre cose del genere.

Sono persuaso che le opere del santo dottore si possono, e forse si debbono, leggere anche in questa chiave. Credo che ne varrebbe, se non altro, la pena.

I suoi sermoni al popolo, e qualche volta col popolo, per esempio, si prestano mirabilmente per lo scopo.

In occasione della Pasqua, che quando « Presenza Agostiniana » sarà nelle mani dei lettori ci avrà inondato tutti del suo splendore e del suo fascino, vorrei tentare una piccola sintesi di due di essi. Una « cosetta » da nulla, ben inteso, che spero utile e piacevole.

I due sermoni (il 219 e il 227) furono « detti », uno durante la veglia del sabato santo, e l'altro la mattina della domenica, a Pasqua appunto. Sono pervasi di freschezza, di immediatezza, di discorsività. Non hanno nulla di contorto o di forzato, tutt'altro. Non sono nemmeno lontanamente paragonabili a quei discorsi pieni di retorica bolsa e vuota

che capita, alle volte, di ascoltare. Si è tentati di prenderli di peso, così come sono, e farli « propri ». Non penso che la nostra generazione, pur tanto smaliziata, li taccerebbe di « linguaggio per iniziati », o che sarebbe presa dalla noia.

Si rischierebbe, al massimo, l'accusa di plagio, ma il gioco varrebbe la candela!

Vegliare a Pasqua, perché?

S. Paolo, esordisce Agostino, mette avanti le « molte veglie (notturne) » come un titolo qualificante del proprio ministero e della propria predicazione.

E' giusto che il discorso abbia questo sfondo.

Siamo qui per vegliare: siamo spinti a ciò dal fatto che quella di Pasqua è la più importante dell'anno, è la madre di tutte le veglie, e dal fatto che tutto il mondo veglia, per un motivo o per l'altro.

Quale mondo, però? Non può essere quello di Giovanni, che scrive: « non amate il mondo né ciò che è nel mondo. Se uno ama il mondo, non c'è in lui l'amore del Padre » (1 *Gio.* 2, 15). Quello della concupiscenza, dell'orgoglio, della superbia. Tutte cose manovrate dal demonio e dai suoi accoliti contro i quali dobbiamo essere sempre ben svegli e affilare le armi e dirigere una lotta quotidiana. Proprio noi che, lasciato alle spalle « il mondo delle tenebre », siamo diventati « luce nel Signore » con la forza della « luce » dobbiamo resistere e combattere i « reggitori » delle tenebre.

Il mondo che veglia e, vegliando, ci spinge a fare altrettanto, ora, è invece quello cui

si riferisce S. Paolo quando scrive « è Dio che riconcilia a sé in Cristo il mondo ».

Il mondo riconciliato, cioè l'umanità riconciliata, risulta variamente composto. Ci sono i fisicamente svegli, ma spiritualmente addormentati, sepolti, anzi, nell'iniquità; quelli che credono in Dio, ma lo combattono; quelli che credono in Lui e vivono coe- rentemente.

Veglia, dunque, un mondo riconciliato che vive da nemico di Dio, e un mondo riconciliato che vive da suo amico e figlio. Veglia, quello, bestemmiando il giudice che lo condanna, questo, lodando il medico che lo cura; quello avvoltolato nella rabbia e digrignando i denti, questo splendente di grazia; quello spinto da livore satanico, questo dall'amore di Dio e sorretto dal vigore di Cristo.

In tanti, perciò, ci stimolano alla veglia.

Intanto quelli che decisamente non la pensano come noi. Non sono consapevoli, certo, dell'ufficio provvidenziale che esercitano nei nostri confronti, ma « vegliano per noi ». Quelli che non portano molto alto sulla fronte « il sigillo di Cristo », quelli che sono prossimi alla fede. Non importa se vegliano spinti dal dolore, dal pudore o dal timore: vegliano e basta, « vegliano per noi anche se sono nostri avversari »!

Dovunque si può trovare motivo per vegliare: basta guardarsi attorno e non si avrà che l'imbarazzo della scelta.

Come potrà non vegliare l'amico di Cristo, se anche chi gli è nemico veglia? Il cristiano, che è familiare di Dio, ricuserà di fare, forse, quello che non si vergogna di fare il pagano che non lo è ancora?

Vegliamo, dunque, e preghiamo. Attraverso le letture ci parla Dio, attraverso le preghiere parliamo a Lui.

Se ascoltiamo la voce del Signore con piena disponibilità, porrà la sua dimora in noi colui che preghiamo.

Il pane sulla mensa

Non basta davvero essere nati alla grazia: bisogna crescere, irrobustirsi, mantenersi in

forma. In altre parole, è necessario provvedere al nutrimento.

E' opportuno, perciò, esordisce Agostino la mattina di Pasqua, ragionare un pochino del « sacramento della mensa del Signore ».

Di essa siete stati partecipi, dice, la notte scorsa, ma non basta averlo fatto una volta: bisogna continuare a farlo.

La mensa del Signore l'avete davanti agli occhi ancora imbandita: è richiamo ed ammonimento! Dovete, però, essere consapevoli di ciò che avete ricevuto, di quello che riceverete in futuro, di ciò, anzi, che dovete ricevere tutti i giorni.

Vedete del pane e un calice. Quello, consacrato dalle parole del Signore, è il corpo di Cristo, questo, o meglio ciò che contiene, consacrato dalle parole del Signore, è il suo sangue. Gesù scelse queste cose per darci in nutrimento se stesso sacrificato per la remissione dei peccati.

Se le avete ricevute degnamente, cioè con le dovute disposizioni, voi, ora, siete in realtà quello che avete ricevuto: siete Cristo! Ce lo ricorda S. Paolo, che senza mezzi termini, scrive: « c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo » (1 Cor. 10, 17).

Gesù ci dà il nutrimento e ci affida l'unità, la comunione: il pane e il vino ci fanno vedere come si deve amare e quanto si deve cercare.

Molti chicchi di grano concorrono a formare un unico pane, ma attraverso quali passaggi? Dapprima sono triturati dalla macina, poi impastati nell'acqua, infine cotti col fuoco. Sono diventati « pane » mediante queste tre fasi di lavorazione.

Anche voi avete, in realtà, avuto un trattamento del genere: siete passati sotto la macina della penitenza, del digiuno, degli esorcismi; poi siete passati nell'acqua del Battesimo, infine siete passati nel fuoco dello Spirito Santo, la Cresima. Siete, dunque, « pane », cioè Cristo!

Non vi rimane che crescere, farvi adulti.

Non contentatevi di stare a guardare il « pane sulla mensa del Signore »: avvicinatevi, prendete posto, nutritevi ché la strada da percorrere è lunga e scabrosa!

Ma... in alto il cuore!

Ci sentiamo invitare, durante la preghiera, ad alzare il cuore in alto. Forse non ci domandiamo mai perché, e preferiamo, quando lo facciamo, rifugiarci nell'archeologia liturgica. Eppure rispondere sarebbe facile: basterebbe un minimo di riflessione.

Noi siamo « pur essendo molti, un corpo solo », quello di Cristo. Siamo molte membra, e ciascuna con la propria funzione, ma il capo è unico. Questo, però, dove si trova? Lo sappiamo benissimo e, quasi a guisa di motto di riconoscimento, lo ripetiamo spesso: « il terzo giorno risuscitò dai morti, ascese al Cielo e siede alla destra del Padre ».

Per questo motivo, al sacerdote che invita ad alzare in alto il cuore, si risponde senza esitazione che « è rivolto al Signore »: è rivolto, e non può essere altrimenti, là da dove viene la vita, il merito, la forza per andare avanti, tutto.

E troviamo giusto ringraziare Dio di ciò: se non fosse per Cristo, noi avremmo il cuore a terra, ci avvolteremmo nel fango!

Cibiamoci del pane del Signore e beviamo al calice del suo sangue non « indegnamente », cioè non con la leggerezza e come per burla. Ciò che vediamo sull'altare è cosa di poco conto, passa e muta, ciò che è, invece, non passa e non muta perché eterno.

La nostra speranza, che trova il fondamento sulla fede, sia sempre fissa in cielo al quale « alziamo il cuore ».

Concludendo

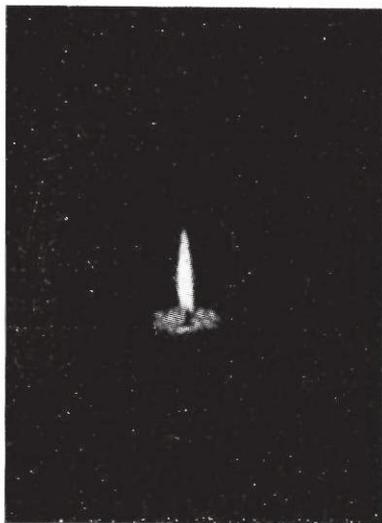
Al momento di porre termine al « pezzo » mi accorgo di essermi allontanato dalla sintesi che mi ero proposto, ma di aver fatto una specie di... adattamento.

Non so se sarò riuscito ad evitare la taccia di irriverenza per S. Agostino, e a non averlo « tradito », soprattutto.

L'adattamento, chiamiamolo pure così, tuttavia, se stimolerà i lettori di « Presenza Agostiniana » a compulsare qualche opera del Santo, fosse pure con occhio critico, avrà ottenuto uno scopo più che ambito.

Ne sarei, debbo dire, contento.

P. Benedetto Dotto



Buona Pasqua

Nella gioia radiosa della Resurrezione di Cristo, porgiamo a tutti i Confratelli, Consorelle ed Amici gli auguri più fraterni, perché la nostra vita irradi davvero, ovunque e sempre, la luce del Cero Pasquale, cioè di Cristo vincitore delle tenebre, della morte e del peccato. Auguri!

Nell'orbita di Dio

Il S. Padre Giovanni Paolo II nell'enciclica « *Redemptor hominis* » si esprime così: « in realtà, solamente nel mistero del Verbo Incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo... Cristo è il nuovo Adamo che svela pienamente l'uomo all'uomo ». « Egli è l'immagine del Dio invisibile » (*Col. 1,15*).

Se impostare cristocentricamente la vita per ogni cristiano vuol dire esprimere l'assoluto bisogno che l'uomo ha del Cristo quale unica via per arrivare a Dio, per i religiosi (e specialmente per i figli di S. Agostino) è impellente esprimere il loro rapporto essenziale con Cristo: le scelte di vita di Cristo « segnano e qualificano particolarmente i consacrati che fanno propria la stessa forma di vita che il Figlio di Dio abbracciò quando venne nel mondo » (*Lumen gentium 44*; cfr. *Perfectae car. 1*).

Se i religiosi hanno come compito fondamentale quello di essere *segno profetico dell'intima comunione con Dio sommamente amato* o meglio di dimostrare fin dove deve giungere l'amore che la persona umana consacra a Dio, non possono assolutamente prescindere da un progetto di vita cristocentrico.

In altre parole il teocentrismo, che occupa un primo piano nella spiritualità agostiniana, non può non fare riferimento al cristocentrismo: se Cristo attira a sé l'uomo, è per condurlo a Dio; Dio è veramente il termine a cui si deve tendere ed arrivare, ma è solamente per Cristo che vi possiamo giungere.

E' questa la via maestra che il S.P. Agostino indica nella sua vita, nel suo pensiero, nella sua predicazione: le espressioni tipicamente paoline indicanti *l'unione con Cristo*, *la vita in Cristo*, *l'innesto nel Cristo*, *la partecipazione delle membra alla vita del Capo Cristo*, ritornano ripetutamente nei sermoni di Agostino.

Non a caso uno studioso del vescovo d'Ip-

pona afferma a proposito della *Città di Dio*: « l'idea dominante della *Città di Dio* consiste nel mostrare Cristo al centro del mondo e la religione di Cristo non comincia col Vangelo, ma domina tutti i secoli passati e futuri ».

E' particolarmente significativo per noi Agostiniani tenere presente come il S.P. Agostino nella sua vita e nel suo pensiero ha un unico punto centrale di orientamento e di riferimento che dà luce e spiegazione unitaria a tutto il suo essere; questo punto focale che caratterizza lo spirito di Agostino è Cristo.

La perfezione e lo sforzo per raggiungerla vengono definite generalmente *un vivere in Cristo*; Agostino dice addirittura: « la perfezione nostra è Cristo » (*Esposiz. salmo 44,1*).

Dottrina e vita, ci vuol dire il S.P. Agostino, devono essere non come due parallele destinate a non incontrarsi mai, ma come due realtà che devono compenetrarsi a vicenda e tendere ad unirsi in un vertice comune: Cristo, la cui persona e il cui insegnamento non devono mai essere persi di vista.

Tutto il tormento drammatico di Agostino assume uno spiccato significato teocentrico e cristocentrico: il suo infatti è un dramma che nasce dal contrasto tra l'avidità irritante delle passioni e l'irrequieta ansia di trovare quel Dio che gli restava vicino, che gli faceva assaporare la nausea del peccato; un dramma tra il suo cuore che frema nel bisogno di amare e non può trovare appagamento, perché l'amore vero viene da Dio, e viene da Dio solo attraverso Cristo.

Proprio quando Agostino si mette alla ricerca della verità è perché ha avvertito, come dice nella *Città di Dio*, che l'allontanamento dell'anima da Dio, può essere paragonato alla catastrofe che seguirebbe allo spostamento di un astro dalla sua orbita.

Esso sarebbe fuori dell'attività naturale del suo centro di attrazione e perciò piomberebbe con tutto il suo peso nel caos.

Il paragone è particolarmente calzante e ci mostra quanta sia stata forte e viva la percezione in Agostino che per l'anima il centro di attrazione è Dio, che sostiene ogni essere e in modo speciale l'uomo, fatto per essere orientato al Creatore. Tale orientamento di ascesa spirituale avviene con l'aiuto della grazia di Cristo.

Al di fuori di tale orientamento subentra il peccato, che è opzione fondamentale per valori surrogatori, e che non dona pace e serenità, ma quella *inquietudine*, che per Agostino convertito ha così potentemente descritto con lucidi *flash beck* sulla sua condizione di peccatore.

Ecco il profondo motivo metafisico della *irrequietezza agostiniana*: l'uomo che è creatura tirata su dal nulla, non può non soffrire di una « insufficienza radicale » se vuole fare a meno di Dio.

Per questo il S.P. Agostino ribadisce chiaramente questa verità che ha personalmente vissuto come drammatica esperienza: « E' Dio solo che può comunicare alla nostra anima la vera sapienza e la vera beatitudine » (cfr. *La Città di Dio XI,25*).

Tutto quanto è stato detto può e deve riferirsi alla vita religiosa.

E' vero che la vita di consacrazione parte dall'esigenza di ruotare fedelmente nell'orbita di Dio, ma l'allontanamento può divenire impercettibile e nello stesso tempo disastroso anche quando la libera scelta di fede si attenua per la forza della consuetudine e deborda nella distrazione, nella dispersione per cui il nostro cuore non è più fermamente proteso verso Dio.

La vita di consacrazione non può assopirsi nella pigrizia e nell'acquiescenza, ma deve rinvigorirsi costantemente nell'entusiasmo per il Cristo povero, obbediente e casto.

E' questa la modalità specifica dello spirito agostiniano: vivere ed avvertire la nostra insufficienza radicale, che può veramente stabilizzarci nell'orbita di Dio in quanto non ci permette di trovare la tranquillità al di fuori di questo centro naturale di gravitazione.

Lo slogan di Agostino *Pondus meum amor meus* (Il mio peso è il mio amore) (*Conf. XIII, 9,10*) condensa mirabilmente il segreto dell'autentico dinamismo della vita religiosa.

P. Luigi Pingelli



Amiamo, corriamo...

« Ama e fa' ciò che vuoi »

Uno degli aspetti più belli dei nuovi Statuti — il merito va al Concilio Vaticano II che ha saputo creare un nuovo stile di vita religiosa — è certamente averli sfoltiti di quel cumulo di ingiunzioni e di divieti molto particolareggiati che, validi in altri tempi, oggi avrebbero gravato pesantemente sul cammino della vita consacrata.

Non sono infatti le molte leggi che giovano, quanto una maggiore responsabilizzazione delle coscienze. Non sono le intimidazioni dei precetti che aiutano a migliorare, quanto la forza della convinzione e l'imperativo dell'amore. Non è la schiavitù sotto la legge che costituisce perfezione, quanto la libertà dell'amore filiale nella legge (*Espos. salmo 1,2; 31,11,17; 33, d.1,7; De op. monach. 11,12*). Al riguardo ha scritto il S.P. Agostino: *Una volta per tutte dunque ti viene imposto un breve precetto: ama e fa' ciò che vuoi; sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che perdoni, perdona per amore; sia in te la radice dell'amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene* (*Comm. ep. Gv. 7,8*).

Perché professionisti di santità

Dentro i limiti di una esatta comprensione di questo precetto agostiniano si colloca la figura del cristiano impegnato e del perfetto religioso. Costoro infatti meritano

la definizione di « professionisti di santità » non perché si sobbarcano all'osservanza di un intrigato groviglio di leggi molto minuziose, o perché si arrovellano in angosciosi interminabili esami di coscienza per evitare il peccato, ma perché tendono con tutte le loro forze verso Dio, il « Tu » del loro amore, della loro lode, del loro servizio. Ossia, i cristiani, e soprattutto i religiosi a motivo della loro consacrazione, sono veramente tali perché puntano direttamente su Dio, più esplicitamente su Cristo, col quale vogliono misurarsi in un confronto di libero e profondo amore.

E' chiaro! Proprio perché amano, essi sentono di dover osservare la legge (*Gv. 14,15*); di evitare il peccato; di togliersi da dietro alle proprie spalle dove vilmente si è tentati di nascondersi, per porsi di fronte alla vera realtà della esistenza decaduta e redenta (*Conf. VIII,7,16; Esposiz. salmo 49,28*); di ritornare al nido della propria coscienza e della dimora di Dio (*Conf. IV,16,31*); di convertirsi percorrendo la strada stretta dell'ascesi cristiana (*Lc. 13,24; Mt. 7,13*); di sganciarsi da ogni forma di autosufficienza umana o di avvilita disperazione, per confessare serenamente i propri peccati e la misericordia di Dio. Ma tutto ciò come urgenza interiore e imperativo di un amore filiale e non servile: *Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio* (*Lc. 15,21*); *E l'uomo vuole lodarti, una particella del tuo creato, che si porta attorno... la prova del suo peccato... Eppure l'uomo, una particella del tuo creato, vuole lodarti. Sei tu che lo*

stimoli a dilettersi delle tue lodi... (Conf. I, 1,1); Riammetti, ti prego, il tuo schiavo fuggitivo, o Signore e Padre clementissimo... Ricevi me tuo servo che fugge da queste cose che mi accolsero non tuo mentre da te fuggivo... (Sol. I,1,5).

Liberi sotto la grazia

E' questo il senso del n. 48 della Regola del S.P. Agostino: *Il Signore vi conceda di osservare con amore queste norme, quali innamorati della bellezza spirituale ed esalanti dalla vostra santa convivenza il buon profumo di Cristo, non come servi sotto la legge, ma come uomini liberi sotto la grazia.*

La libertà nella legge sotto la grazia non

è evasione dalla legge, come non è schiavitù servile: è invece filiale piacevole schiavitù d'amore. E l'amore è più forte e più obbligante di qualunque imposizione esterna. L'amore, quello vero filiale, è l'elemento più qualificante che assicura una seria e feconda osservanza della legge, distoglie l'animo dal peccato e guida il cammino di conversione: *Ebbene, Signore, agisci, svegliaci, e richiamaci, accendi e rapisci, ardi, sii dolce. Amiamo, corriamo* (Conf. VIII,4,9).

Il nuovo codice degli Statuti, perciò, costituisce un programma di conversione: una proposta a camminare sulla strada dell'amore verso l'Amore!

P. Gabriele Ferlisi



Sinodo 1983:

momento di conversione e di riconciliazione per l'uomo

In questo anno la Chiesa tutta ha iniziato il cammino di preparazione alla celebrazione della Sesta Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi che avverrà il prossimo anno. Tema prescelto è *La riconciliazione e la Penitenza nella missione della Chiesa*.

Perché della scelta di questo tema? Esistono motivi che rendono particolarmente urgente la sua trattazione. E sono motivi attinenti sia alla vita interna della Chiesa che al suo rapporto col mondo.

Motivi di ordine interno

— Necessità di riprendere il magistero del Vaticano II in ordine ad un sempre più profondo cambiamento della mente e del cuore voluto dal Concilio;

— porsi in una situazione di Avvento, preparandosi con un vero rinnovamento interiore all'alba del terzo millennio;

— necessità di vivere sempre più profondamente la comunione ecclesiale, ponendo sempre più in essere la sua condizione fondamentale: la conversione del cuore.

Motivi di ordine esterno

— la divisione dell'umanità, sempre più profonda, esige dalla Chiesa un impegno più grande per togliere la radice ultima di essa,

il peccato, mediante la penitenza e la riconciliazione;

— l'attesa da parte di molti uomini, dei poveri soprattutto, di una pace che sia opera della giustizia, da una parte e, dall'altra, il crollo di molte utopie che facevano affidamento solo sulle forze dell'uomo.

Come si vede, il Sinodo, si inserisce nel cuore del dramma dell'uomo contemporaneo e vorrebbe offrire al medesimo uomo un messaggio di fondata speranza. Giovanni Paolo II°, fin dall'inizio del suo pontificato, ha sentito profondamente questo problema e ne ha fatto programma della sua pastorale. La *Redemptor hominis* e la *Dives in misericordia* ne sono una testimonianza! Ora, sta ad ogni singolo cristiano, ad ogni singolo uomo di buona volontà, saper accogliere questo invito alla riconciliazione e alla penitenza, per far sì che ognuno si riveda veramente, ritrovi il senso del peccato, e si metta in stato di conversione.

Il Sinodo e noi Agostiniani Scalzi

Con il Capitolo Generale del 1981 e il Definitorio Generale che ne è conseguito, ci siamo messi in stato di conversione e di rinnovamento interiore, alla riscoperta della nostra identità, in vista anche della celebrazione del centenario della conversione e del battesimo del S. P. Agostino (1987). E penso che la preparazione e la celebrazione del Si-

nodo, per noi, sia una circostanza molto opportuna e da non sottovalutare: è un cammino che ci facilita quello già intrapreso. Già nel numero 3 di *Presenza Agostiniana* dell'anno scorso avevo tracciato un certo cammino che noi dovevamo fare e dicevo: « Non ricordiamo che la nostra Riforma avvenne proprio per superare una situazione quasi simile, anzi peggiore (anche la Chiesa, in quel momento, aveva bisogno di conversione e di purificazione!)? Noi, proprio non possiamo fare niente, per questa società, per questo uomo, che pur immersi in tanta corruzione, vanno in cerca di Dio? Tanti movimenti, tanti gruppi, tanta richiesta di silenzio, di deserto, di preghiera, di comunione, di fraternità, di bontà, di amore non ci di-

cono niente?... Torniamo a rivedere il perché della nostra Riforma! Torniamo a rileggerne le profonde motivazioni! E caliamole nel mondo di oggi!... ».

E' il cammino di conversione che dovremo fare! Perché, nella misura in cui noi saremo autentici e fedeli al nostro ideale, diventeremo testimoni viventi e sorgenti di riconciliazione, di amore nell'esistenza quotidiana; daremo motivazioni, luoghi e circostanze all'uomo perché ritrovi Dio padre di misericordia, di perdono e di amore; diventeremo sfida alle utopie che investono l'umanità, e guida sicura all'uomo in un cammino di continua ricerca di se stesso, di Dio e degli altri!

P. Flaviano Luciani



Disco rosso

In una nota sul costume contemporaneo, Francesco Fuschini, prete e scrittore, dice che la società si ritrova addosso, come e più del povero Giobbe, piaghe di ogni specie. Una, fra tutte, maggiormente le devasta: il rumore.

Il rumore-piaga è prodotto principalmente dalle parole svuotate del loro contenuto, quindi pronunciate ma non dette, sentite ma non ascoltate.

Al parlare fuori luogo, al ciarlare, alla distrazione e dissipazione, si contrappone il silenzio.

Ma un locale sfitto dove abitare e vivere, il silenzio non lo trova facilmente perché è comune convinzione che esso si tiri dietro, inseparabilmente, la solitudine e la noia, la misantropia e la tristezza. Al contrario, il silenzio rivaluta la possibilità di intendersi. Sua principale funzione, infatti, è quella di discernere le parole, dando solo ad alcune, fornite di capacità di comunicare, il permesso di uscire o di entrare. Ma non è tutto. Il silenzio può trasformarsi in sensibilissima antenna capace di captare mes-

saggi e programmi straordinari. Un tecnico, S. Agostino, ne parla così: « rientra nel tuo cuore, tu che sei diventato estraneo a te stesso a forza di vagabondare fuori... »; « le parole raggiungono l'orecchio ma il maestro sta dentro... dentro c'è un maestro che insegna: Cristo insegna, la sua ispirazione insegna... senza dubbio qualcuno parla al cuore ».

Se il silenzio è oro, conclude la nota di Fuschini, ecco spiegato perché siamo così poveri!

p. Angelo Grande



Pensieri Agostiniani

PECCATO

Cos'è il peccato

« Il Peccato è un'azione o un'espressione o un desiderio contro la legge eterna. Questa, poi, (la legge eterna) è la mente divina o la volontà di Dio che comanda di osservare e vieta di perturbare l'ordine naturale ».

(*Contra Faustum XXII, 27; cfr. XXII, 78; De Utilitate credendi 12,27; Confess. V, 8,14*).

« Il peccato è la volontà di ritenere o di conseguire ciò che è vietato dalla giustizia, pur rimanendo liberi di astenersene ».

(*De duabus animabus 11.15; cfr. Retr. I. 15.4; Con. Jul. op. imp. 1,44*).

« Ricercando poi l'essenza della malvagità, trovai che non è una sostanza, ma la perversione della volontà, la quale si distoglie dalla sostanza suprema, cioè da te, Dio, per volgersi alle cose più basse, e, ributtando le sue interiora, si gonfia esternamente ».

(*Confess. VII, 16,22*).

« In queste forme l'anima pecca allorché si distoglie da te e cerca fuori di te la purezza e il candore, che non trova, se non tornando a te. Tutti insomma ti imitano, alla rovescia, quanti si separano da te e si levano contro di te. Ma anche imitandoti, a loro modo, provano che tu sei il creatore dell'universo e quindi non è possibile allontanarsi in alcun modo da te ».

(*Confess. II, 6,14; cfr. De Trinitate XI, 5, 8*).

Il peccato è atto di orgoglio e di presunzione

(*cfr. Confess. IV, 15,25-27; X, 42,67; De Trin. XII, 9, 14*).

Il peccato è un tendere smoderatamente ai beni infimi trascurando i sommi

(*cfr. Confess. II, 5,10-11; I, 20,31; De duabus an. 10; De libero arbitrio I, 16,34-35; III, 19,53; Esposiz. salmo 74,6*).

Il peccato è fare uso smoderato del lecito oppure bramare ardentemente l'illecito

(*cfr. Confess. III, 8,16; IV, 15,25*).

Il peccato è tendere verso il niente

(*cfr. Contra Secundinum manichaeum 11; 8; 18; 15; 17; 19; De vera religione 11, 21-22; 12,23-25; 13,26; ecc.*).

Il peccato è un sedursi

(*cfr. Confess. I, 20,31*).

Il peccato è un porsi dietro le proprie spalle

(*Confess. VIII. 7.16; Esposiz. salmo 74,9*).

Peccato-volontà

Non esiste peccato senza volontà

(*cfr. Contra Secundinum man. 11; 15; Confess. VIII, 10, 22; Esposiz. salmo 31, II, 16; 40,6; 70, d.2,5; 118, d.3,1; 140,9*).

Peccato-pena del peccato

Il male può essere inteso in un doppio modo: 1° ciò che l'uomo fa, 2° ciò che subisce; ciò che l'uomo compie (di male e volentariamente) è peccato; ciò che l'uomo subisce è pena del peccato.

(*Contra Adimantum 26*).

sfruttare le occasioni

Se confrontiamo la nostra breve esistenza terrena con l'eternità che ci si pone davanti col suo orizzonte infinito, ci renderemo conto di quanto l'arco della vita sia un fugace attimo. Eppure, forse anche perché la vita è costellata da tante prove che incidono così fortemente da lasciare segni dolorosi oltre che indelebili, a volte ci sembra che determinati periodi non abbiano mai fine.

* * *

Eccomi al mio consueto appuntamento. La « poesia » di questa volta — e il titolo lo fa capire chiaramente — presuppone la conoscenza e la lettura dell'altra che è stata pubblicata nel numero precedente. Per questo, cioè per una più perfetta comprensione del contenuto, è necessario riprendere fra le mani DISFATTA, e, dopo averla riletta, iniziare la lettura di RISPOSTA.

Andando a rivedere la data mi sono accorto che tra l'una e l'altra non passarono che quattro giorni. Periodo brevissimo, inesistente quasi, ma tanto intenso da far pensare ad anni di prova e di delusione. Anche in questo, invece, la paternità divina non permette più di quello che le nostre forze possano sop-

portare. Se ci sono prove, se sperimentiamo a volte anche un abbandono totale — Gesù abbandonato sulla Croce ne è un esempio mirabile — dobbiamo essere certi che alla fine prevarrà l'amore. E, alla fine, ci accorgeremo anche della brevità della prova stessa.

Avevo intitolato il mio precedente articolo « Non perdersi d'animo » anche se poi il titolo della poesia (ed un po' anche il suo contenuto) induceva a pensieri tutt'altro che fiduciosi. Volutamente non ho accennato che DISFATTA aveva un seguito, una RISPOSTA appunto, anche se si poteva intuire dal ragionamento portato avanti nella riflessione.

Forse devo scusarmi con i lettori se RISPOSTA può avere un tenore troppo personale, allude a fatti che potrebbero apparire perlomeno insignificanti. Ma il meraviglioso sta proprio in questo. Una banale uscita di due giorni con il gruppo scout, uscita iniziata con le più nere previsioni dato lo stato d'animo completamente a terra, si trasforma, attraverso i paesaggi più impensati, in uno stupendo trampolino per riprendere nuovo slancio e dare la spinta necessaria a riprendere cammino con entusiasmo.

Si accenna ancora sulla rivista, tenendolo quasi come invisibile filo conduttore, al tema della conversione. Si è preso come impegno prioritario, lo abbiamo ricordato, la celebrazione solenne ed incisiva in occasione del XVI centenario del battesimo del S. P. Agostino.

Non posso non collegare ancora una volta il mio « lavoro » a questo tema. Ho vissuto intensamente tutte le fasi che le mie poesie esprimono prima di consegnarle alla penna. Spesso mi capita di andarle a rileggere e di trovarvi ancora tanta forza per stimolarmi ad andare avanti. Mi dico che se un giorno certe parole mi hanno ridato coraggio, possono farlo ancora; e quasi quasi mi sento obbligato a superare, oggi, ogni ostacolo proprio in forza di alcune frasi di allora, quali « me ne ricorderò nelle prossime occasioni »; oppure: « aiutami ad accettarla quando mi sarà difficile farlo ».

Sono andato a leggere il libro VIII delle Confessioni ricordandomi come per il S. P. Agostino l'occasione che lo fece determinare decisamente alla conversione furono alcune frasi della Bibbia da lui prima tenuta in così poco conto. Quante volte aveva letto cose ben più incisive, era an-

dato alla ricerca della Verità nutrendosi di filosofia e di alti ragionamenti! Eppure quel giorno era quello destinato per lui e attraverso quelle date parole. Dice: « Non volli leggere oltre, né mi occorreva. Appena terminata infatti la lettura di questa frase, una luce, quasi, di certezza penetrò nel mio cuore e tutte le tenebre del dubbio si dissiparono » (Conf. 8, 12, 29) Era la luce di Dio; da sempre vigile su di lui, ma che si manifestava in una occasione precisa, quella, mai voluta, di alcune frasi lette in un particolare contesto.

Se può venirci un insegnamento da tutto questo è proprio quello di non lasciare sfuggire nessuna occasione per operare la nostra conversione. Agostino ne è testimone eccelso; ma anche Antonio abate, lo stesso Francesco e chissà quanti altri che la lettura di un brano, un avvenimento particolare, una intuizione geniale, hanno portato o riportato sulla via di Dio. Dobbiamo ricordarcelo quando pretendiamo dal Signore un segno che ci dica la sua volontà. A volte quel "segno" è già presente, sta lì che ci stimola e noi scartiamo pro-

prio quello, magari perché è il più scomodo o il meno adeguato; ed invece è ciò che il Signore ci offre per "convertirci".

Ne abbiamo di strada da percorrere; c'è tanto da limare attorno a noi per distinguere quei "segni" e accettarli senza andare alla ricerca di inutili "farfalle".

Nello stesso tempo, però, non perdiamoci d'animo; l'importante è non desistere mai, anche quando siamo sicuri di sprecare tante occasioni che il Signore ci offre: Lui, un giorno, arriverà fino a noi, sicuramente.

RISPOSTA

La tua risposta è venuta.
Me la sono trovata lì davanti,
inaspettata,
proprio quando non ci pensavo.

Avevo aderito all'uscita
insieme agli amici scuots
quasi per rabbia;
volevo evadere,
rimanere per un giorno
al di fuori dei problemi di sempre.
Avrei camminato
mi sarei distratto;
la strada da percorrere
mi avrebbe aiutato a non pensare;
la stanchezza fisica
sarebbe stata più forte della tristezza,
l'avrebbe sopraffatta.

Ed invece tu, Signore, mi aspettavi;
mi hai costretto a fermarmi
ed a pensare.
Hai avuto un complice:
hai mandato Francesco a parlarmi.
Ed io che avevo scelto il brano,

e lo avevo fatto per gli altri,
perché si pascessero della semplicità
dei « Fioretti di S. Francesco »
e ne trovassero giovamento.
io ho trovato il mio pascolo.

E mi hai parlato:
« ... siete dei ribaldi
che andate ingannando il mondo...
se sosterremo pazientemente
senza turbamenti...
scrivi che ivi è perfetta letizia ».
Ho capito la lezione, Signore.
« ... e se perseverando nel picchiare
verrà fuori con un bastone nocchierato...
e se noi queste cose
sosterremo con allegrezza
per lo suo amore,
scrivi che in questo è perfetta letizia ».
Hai voluto insistere,
te ne sono grato,
ma forse non ce n'era bisogno.

Ora sono più calmo;
il viaggio di ritorno è stato sereno.

La riflessione mi ha dato nuovo coraggio.
E sono pronto.
Signore, sono sincero, davvero,
ora sono pronto a tutto.

Accetterà le tue condizioni
e mi rimetterò alla tua volontà.
Non mi illudo che sarà facile;
troverò da inciampare e da cadere,
ancora,
ma troverò il coraggio di risollevarmi
e di pensare
che lavorare per Te è sempre rischioso;
e non si rischia solamente
quello che è fuori di te;
ma anche ciò che hai di più intimo,
anche lo stesso desiderio di amare.
Bisogna che io capisca
che talvolta,
anche l'amore per un gesto di amore
è qualcosa da sacrificare a Te
e accettare poi ogni conseguenza
con perfetta letizia.
Ci penserò sempre, Signore,
me ne ricorderò nelle prossime occasioni.

Volere il bene per il bene,
non perché faccia bene a me,
ma perché lo procura agli altri.
E se non lo procura?
Cosa farò?
di che cosa mi glorierò?
E' l'Apostolo che mi risponde,
è il tuo amico Francesco
che me lo ricorda:
« Di niente altro mi voglio gloriare
se non della croce di Cristo ».
E' la sublimità dei tuoi santi
da cui sono così lontano,
io che vorrei ad ogni occasione
elemosinare piccole soddisfazioni
e sentirmi realizzato.

Cosa mi serberai ancora?
Quale sarà domani la mia vita?
e dopodomani?
La risposta è tua,
solo tua.
Aiutami ad accettarla
quando mi sarà difficile farlo.

P. Pietro Scalia



Lettera del Papa

**per il Centenario della nascita
di S. Rita da Cascia**

Al Venerabile Fratello
OTTORINO PIETRO ALBERTI
Arcivescovo di Spoleto
e Vescovo di Norcia



Roma, chiesa Madonna della Consolazione, P.za Ottavilla, S. Rita, tela di Zoffoli.

Con la recente lettera, relativa alle celebrazioni tuttora in corso per il Centenario della nascita di Santa Rita da Cascia, Ella ha voluto rinnovarmi l'amabile invito, già manifestato nel marzo dello scorso anno, perché con una speciale visita o con altra iniziativa partecipassi di persona all'unanime coro di lodi che si leva nel mondo cristiano in onore di Colei, che il mio predecessore Leone XIII di v.m. chiamò « la perla preziosa dell'Umbria ».

Tale richiesta, che so condivisa non solo dai figli delle diocesi, a Lei affidate, ma dall'innumerabile schiera dei devoti della Santa, si incontra con il mio vivo desiderio di non lasciar passare il presente « Anno Ritiano » senza che io ricordi ed esalti la sua mistica e tanto cara figura. Perciò, unendomi spiritualmente ai pellegrini che anche da terre lontane giungono in gran folla a Cascia, sono lieto di deporre un fiore di pietà e di venerazione sulla sua Tomba, nel ricordo degli insigni esempi delle sue alte virtù.

E sono anche grato alla Provvidenza divina per alcuni singolari collegamenti, che uniscono il presente Centenario ad altre ricorrenze altamente suggestive per chi sappia leggere nella giusta prospettiva le vicende della storia umana. Non dimentico, infatti, la visita da me compiuta a Norcia per celebrare, a quindici secoli dalla sua nascita, il grande patriarca del monachesimo occidentale San Benedetto.

Né posso omettere la recente apertura del Centenario di San Francesco d'Assisi. Sono due figure, queste, a fianco delle quali l'umile Donna di Roccaporrena si colloca come una sorella minore, quasi a comporre un « trittico ideale » di radiante santità, che attesta ed insieme sollecita ad approfondire, nel senso della coerenza, l'ininterrotto filone di grazia che solca la terra feconda dell'Umbria cristiana.

Ma non posso neppure tralasciare un'altra felice coincidenza, ravvisabile nel fatto che Rita viene al mondo un anno dopo la morte di Caterina da Siena, quasi a segnare una continuità non priva di meraviglioso spirituale significato.

E' noto a tutti come l'itinerario terreno della Santa di Cascia si articoli in diversi stati di vita, cronologicamente successivi e — quel che più conta — disposti in un ordine ascendente, che segna le diverse fasi di sviluppo della sua vita d'unione con Dio. *Perché Rita è santa?* Non tanto per la fama dei prodigi che la devozione popolare attribuisce all'efficacia della sua intercessione presso Dio onnipotente, quanto per la stupefacente « normalità » dell'esistenza quotidiana, da lei vissuta prima come sposa e madre, poi come vedova ed infine come monaca agostiniana.

Era una sconosciuta giovinetta di codesta Terra, che nel calore dell'ambiente familiare aveva appreso l'abitudine alla tenera pietà verso il Creatore nella visione, che è già una lezione, del suggestivo scenario della catena appenninica. Dove fu allora la ragione della sua santità? E dove l'eroicità delle sue virtù? Vita tranquilla ed umbratile era la sua, senza il rilievo di avvenimenti esterni, allorché, contro le personali sue preferenze, abbracciò lo stato matrimoniale. Così *divenne sposa*, rivelandosi subito come vero angelo del focolare e svolgendo un'azione risolutiva nel trasformare il costume del coniuge. *E fu anche madre*, allietata, dalla nascita di due figlioli, per i quali, dopo la proditoria uccisione del marito, tanto trepidò e sofferse, nel timore che nelle loro anime insorgesse fin l'ombra di un desiderio di vendetta contro gli assassini del padre. Da parte sua, li aveva generosamente perdonati, determinando anche la pacificazione delle famiglie.

Già vedova, rimase poco dopo priva dei figli, sicché, essendo libera da ogni vincolo terreno, decise di darsi tutta a Dio. Ma anche a questo riguardo soffrì prove e contraddizioni, finché poté realizzare l'ideale che le era arriso fin dalla prima giovinezza, consacrando al Signore nel monastero di Santa Maria Maddalena. L'umile esistenza, che qui trascorse circa quarant'anni, fu del pari sconosciuta agli occhi del mondo ed aperta solo all'intimità con Dio. Furono, quelli, anni di assidua contemplazione, anni di penitenze e di preghiere, che culminarono in quella piaga che le si stampò dolorosa sulla fronte. Appunto *questo segno della spina*, al di là della sofferenza fisica che le procurava, fu come il sigillo delle sue pene interiori, ma fu soprattutto la prova della sua diretta partecipazione alla Passione del Cristo, centrata — per così dire — in uno dei momenti più drammatici, quale fu quello della coronazione di spine nel pretorio di Pilato (cf. *Mt* 27, 29; *Mc* 15, 17; *Gv* 19, 2. 5).

E' qui, pertanto, che bisogna ravvisare il vertice della sua mistica ascesa, qui la profondità di una sofferenza, che fu tale da determinare una traccia somatica esterna. E qui ancora *si scopre un significativo punto di contatto* tra i due figli dell'Umbria, Rita e Francesco. In realtà, quel che furono le stigmate per il Poverello, fu la spina per Rita: cioè un segno, quelle e questa, di diretta associazione alla Passione redentiva di Cristo Signore, coronato di pungenti spine dopo la cruenta flagellazione e, successivamente, trafitto dai chiodi e colpito dalla lancia sul Calvario. Tale associazione si stabilì in entrambi i Santi sulla comune base di

quell'amore, che ha un'intrinseca forza unitiva, ed appunto per quella spina dolorosa la Santa delle rose divenne simbolo vivente di amorosa compartecipazione alle sofferenze del Salvatore. Ché la rosa dell'amore allora è fresca e olezzante, quando è associata alla spina del dolore! Così fu in Cristo, modello supremo; così fu in Francesco; così fu in Rita. Invero, anche Ella ha sofferto ed amato: ha amato Dio ed ha amato gli uomini; ha sofferto per amore di Dio ed ha sofferto a causa degli uomini.

Pertanto, il graduale succedersi dei vari stadi nel suo cammino terreno rivela in Lei una parallela crescita d'amore fino a quello stigma che, mentre dà la misura adeguata della sua elevazione, spiega al tempo stesso perché la sua dolce figura eserciti tanta attrattiva tra i fedeli, che ne celebrano il nome e ne esaltano il mirabile potere presso il trono di Dio.

Figlia spirituale di Sant'Agostino, Ella ne ha messo in pratica gli insegnamenti, pur senza averli letti nei libri. Colui che alle donne consacrate aveva tanto raccomandato di « seguire l'Agnello dovunque vada » e di « contemplare con gli occhi interiori le piaghe del Crocifisso, le cicatrici del Risorto, il sangue del Moriente (...), tutto soppesando sulla bilancia della carità » (cf. *De sancta virginitate*, 52, 54, 55; P.L. 40, 428), fu ubbidito « ad litteram » da Rita che, specialmente nel quarantennio claustrale, dimostrò la continuità e la saldezza del contatto stabilito con la vittima divina del Golgota.

La lezione della Santa — giova precisare — si concentra su questi elementi tipici di spiritualità: l'offerta del perdono e l'accettazione della sofferenza, non già per una forma di passiva rassegnazione o come frutto di femminile debolezza, ma per la forza di quell'amore verso Cristo, che proprio nel ricordato episodio della coronazione ha subito, con le altre umiliazioni, un'atroce parodia della sua regalità.

Alimentato da questa scena, che non senza motivo la tradizione della Chiesa ha inserito al centro dei « misteri dolorosi » del Santo Rosario, il misticismo ritiano si ricollega allo stesso ideale, vissuto in prima persona e non semplicemente enunciato, dall'Apostolo Paolo: *Ego... stigmata Domini Iesu in corpore meo porto* (Gal 6, 17); *Adimpleo ea quae desunt passionum Christi, in carne mea pro corpore eius, quod est Ecclesia* (Col 1, 24). Anche questo ulteriore elemento occorre rilevare, cioè la destinazione ecclesiale dei meriti della Santa: segregata dal mondo ed intimamente associata al Cristo sofferente, Ella ha fatto ri-fluire nella comunità dei fratelli il frutto di questo suo « compatrie ».

Davvero Rita è ad un tempo la « Donna forte » e la « Vergine saggia » delle quali ci parla la Sacra Scrittura (Gv 31; 10, ss., Mt 21, 1 ss.), che in tutti gli stati di vita indica, e non già a parole, quale sia la via autentica alla santità come sequela fedele di Cristo fino alla croce. Per questo a tutti i suoi devoti, sparsi in ogni parte del mondo, ho desiderato riproporne la dolce e dolente figura con l'augurio che, ad essa ispirandosi, vogliano corrispondere — ciascuno nello stato di vita che gli è proprio — alla vocazione cristiana nelle sue esigenze di chiarezza, di testimonianza e di coraggio: sic luceat lux vestra coram hominibus... (Mt 5, 16).

A questo stesso scopo affido a Lei la presente Lettera che, nella luce del Centenario Ritiano, Ella vorrà portare a conoscenza dei fedeli con l'incoraggiamento e il conforto della Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, il 10 febbraio dell'anno 1982, quarto di Pontificato.

P. Ioannes Paulus PP. II

DIARIO ROMANO

A Roma vado sempre volentieri, anche se ormai non la rivedo più con gli occhi di quando vi approdai, per la prima volta, da studente. Bastano però visite fugaci, sguardi da lontano, a basiliche e monumenti per farmi canticchiare, con note un tempo familiari: « Roma nostris cordibus versaberis dulcissima: Roma avrai nei nostri cuori un posto privilegiato ».

A Roma sono tornato recentemente con questi sentimenti e con un programma ben preciso: un incontro con i responsabili del governo dell'Ordine per una verifica sulle realizzazioni che nei prossimi anni richiedono priorità.

Eccoci in seduta. E' necessario definire i tempi e le modalità che rendano possibile a tutti i confratelli la regolare partecipazione a convegni di studio e seminari di ricerca. Anche se i capelli cadono o imbiancano, c'è una medicina per restare giovani ed efficienti, si chiama formazione permanente. Dobbiamo specificarne la composizione ed indicarne la posologia.

Aiutano i religiosi a crescere anche vari sussidi stampati: ancora troppe copie giacciono nei capaci magazzini della casa generalizia.

Una buona tiratina d'orecchi è fatta all'indirizzo dei redattori della nostra rivista « Presenza agostiniana ». Si difendono egregiamente e... a ragione: i lettori, gli abbonati, i collaboratori, si facciano presenti, battano un colpo, manifestino apprezzamenti e critiche, ecc...

Altro punto del programma: le vocazioni. Ne riparlamo. Alcuni confratelli, che si sono rimboccati le maniche, testimoniano che il campo da dissodare non è sterile ed ingrato. E' il caso di citare il salmo: « Chi semina nel pianto, raccoglie nella gioia ».

Anche se le ricette e i metodi non sempre sono esportabili, sono tuttavia adattabili e fonte di ispirazione.

I terziari e gli amici di S. Agostino sono quanti vengono a contatto con i religiosi agostiniani, le loro opere ed attività. Li coadiuvano aggiungendo alla simpatia e allo zelo la assimilazione dello spirito agostiniano.

Neppure i terziari sono stati dimenticati, oltre che con la loro pagina, puntuale sulla rivista, saranno « agostinianizzati » con sussidi adatti. Ne siamo ad essi debitori.

Ultimo argomento all'ordine del giorno: le missioni. Con le relazioni ed i progetti, una bella realtà: due partenze in pochi mesi — un'altra ne seguirà tra breve —. « Ed essi lasciate le reti — e non solo quelle — Lo seguirono »! Si va dunque a gonfie vele o... quasi.

Non mi è dato sapere se gli incontri per verifica che si svolgono a livello politico comportino anche cene di lavoro e scambi di idee tanto al di fuori della ufficialità, da sfiorare quasi il pettegolezzo. Tra noi può succedere, anche per questo vado a Roma volentieri.

P. Angelo Grande

Ai Confratelli anziani

Se dedico due parole poverette ai miei Confratelli anziani, sacerdoti e fratelli conversi, è perché so giocare soltanto con la penna. E non sempre bene.

S. Agostino, nelle « Questioni diverse » pone l'inizio della vecchiaia a 60 anni; e nelle « Esposizioni sui salmi » (cfr. Salmo 70, discorso II, 4) distingue fra prima e seconda senilità chiamandole, rispettivamente, « vecchiaia » e « canizie ».

Ma queste sono disquisizioni accademiche.

Giovanni XXIII — quasi a smentire quanto detto sopra — dietro una foto che lo ritraeva sessantenne, ha scritto: « Questi è Mons. Roncalli a 60 anni. E' l'età più bella: buona salute, maggior giudizio, disposizione più felice a veder chiaro, con mitezza, con ottimismo confidente ».

I miei Confratelli anziani non sono uomini che hanno fatto cronaca: la fanno ogni giorno perché hanno le mani piene dei miracoli e dei misteri di Dio. I loro quaranta o cinquant'anni di vita consacrata pregando, confessando, predicando, studiando, insegnando sono la « dote » più ricca che porteranno al Signore, i miei monaci, il cui ministero non conosce età di pensione.

Vi parlo di loro non già per dividere i « neri » dai « bianchi », ma per far sgagliardare questi ultimi sull'album fotografico del nostro Ordine. Un primo piano più che meritato.

Rivedo i loro volti che mi fanno pensare alle annose querce dalla scorza ruvida e dalle radici profonde; le loro spalle, incurvate dall'usura degli anni, che mi fanno intravedere bisacce colme di meriti; la loro canizie che mi porta il riflesso dei larici d'autunno quando, mutando dal verde al giallo-oro, danno al paesaggio un'intensità di luci e di colori unica; il loro incedere, resi più lento dagli acciacchi, che mi ricorda consunte stradine dall'acciottolato che risuona di passi sempre nuovi.

Cari, i miei Confratelli d'età!

Sono stati, per anni, i nostri educatori; i miti che ci sforzavamo di eguagliare; i padri cui confidavamo i nostri crucci; i temuti censori delle nostre marachelle; i cultori, zelanti e osservanti, delle nostre tradizioni.

Ora ci guardano, spesse volte, scuotendo malinconicamente la testa, lodatori — come tanti altri — dei tempi andati; ci considerano degli « inesperti » perché non sempre condividono le nostre « novità »; ci brontolano dietro il loro disappunto perché, col mutare dei tempi, anche noi abbiamo osato mutare qualche usanza.

Però il vivere quotidiano, gomito a gomito, con noi, pur incrinato da qualche frizione, vivacizza i loro giorni. Per questo noi, che non siamo nè nipoti nè figli di sangue, ma loro Confratelli in Cristo (un vincolo che lega più del sangue) non li affideremo mai ad un ospizio, ove si vive inseguiti dai fantasmi dei ricordi.

I giorni, arrotolandosi gli uni sugli altri, hanno imposto, nelle nostre comunità, cambi di guardia, dovuti alla legge della vita, non ai meriti o demeriti di chi è nato dopo.

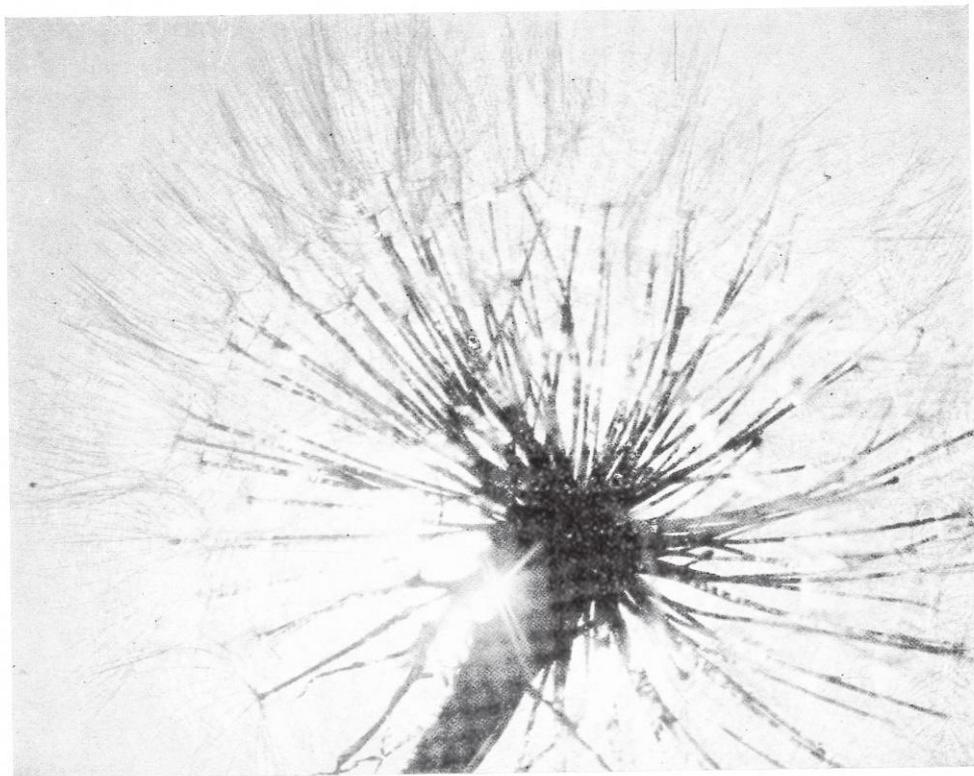
E così, i nostri Confratelli anziani, se hanno perso il « potere temporale » dato dagli uffici di maggior responsabilità che, fino a qualche anno fa, erano loro appannaggio; hanno acquistato il « potere spirituale » che li tiene uniti a noi e ce li manifesta come gli uomini della preghiera, gli uomini di Dio.

Ci spingono, peraltro, a imitarli pregando con loro, pregando per loro, perché lo scoramento da cui sono presi per questa giornata terrena, che vedono imbrunire così rapidamente, passi a volo d'uccello e dia luogo alla gioia che proviene dalla certezza che « quando s'invecchia, tutto se ne va, ma viene Dio » (René Bazin).

Poveri, al par di noi come Cristo in croce, non ci lasceranno « testamenti » di beni materiali, ma testimonianze di bene compiuto furtivamente.

E sarà, per noi, il lascito spirituale più cogente.

P. Aldo Fanti



Borgata Paradiso ha una nuova chiesa

La notizia è già tutta nel titolo. E il cronista laico non le riserverebbe che due righe: « Il 20 dicembre 1981, alla periferia di Torino, lungo Corso Francia, in località Borgata Paradiso, è stata inaugurata una chiesa ».

Sbrigativo il cronista; asettiche le righe.

Noi, invece, a questo evento di cronaca bianca, o meglio di cronaca liturgica (che è dire più che bianca, perché intrisa dei misteri divini) dedichiamo spazio d'amore perché la chiesa di cui si parla è nostra e perché quella data — 20 dicembre 1981 — è entrata ormai nella storia agostiniana,

Borgata Paradiso, un nome che sa di cielo, fa parte dell'hinterland torinese dove le case, in questi ultimi anni, sono cresciute come i funghi. E con le case, gli abitanti, per lo più immigrati, attratti dalla grande industria.

Non è stato, quindi, il « mal della pietra », ma le esigenze spirituali di una popolazione cresciuta a dismisura che hanno indotto i nostri Confratelli alla costruzione di una nuova chiesa.

Il Vicario Episcopale territoriale, Don Reviglio, quando, con 13 concelebranti, l'ha inaugurata ha esclamato: « Questa è una delle più belle chiese costruite a Torino nel dopoguerra ».

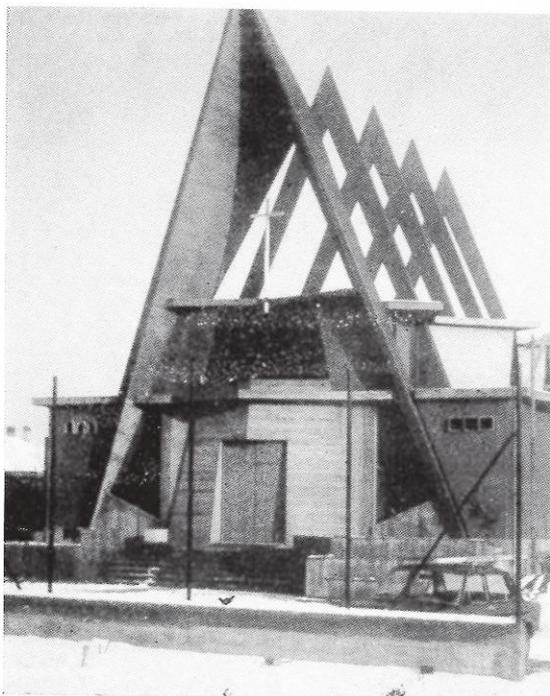
Un riconoscimento di cui andiamo fieri.

Fra i concelebranti ce n'è

uno col cuore che gli scoppia dalla gioia: è Padre Cherubino Gaggero. Ripensa, in questi momenti, al lontano 1956 quando, « pendolare » come tanti lavoratori, faceva quotidianamente la spola, col suo « galletto », tra Regina Margherita — sede del convento centrale — e Borgata Paradiso, che era stata affidata alle sue cure pastorali. Ripensa al 1969 quando, con l'aiuto dei buoni, era riuscito a costruire un conventino con annesso un gran salone seminterrato ove celebrava le sacre

funzioni. Ripensa ai tanti benefattori incontrati sul suo cammino, in modo particolare all'architetto Antonio Pellegrino e all'impresario Debernardi che lo hanno aiutato a realizzare il suo sogno. Vede la sua gente che assiepa la chiesa e si chiede istintivamente: « Quanti ce ne sono sotto le volte, un migliaio? millecinquecento? certamente tanti ».

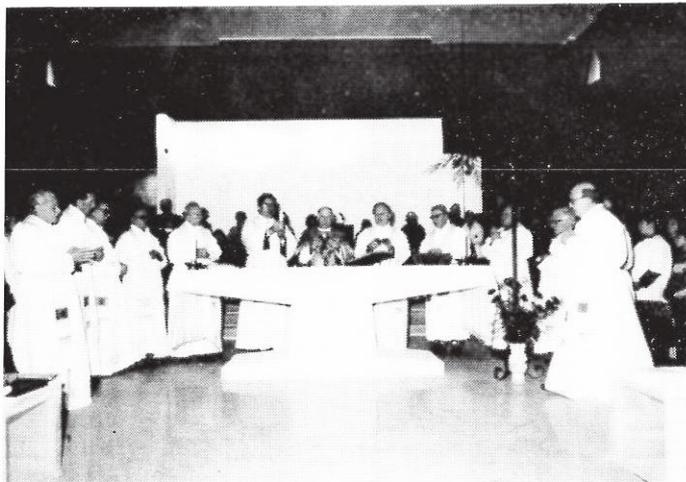
Terminata la cerimonia, quella fiumana di gente, uscendo, si volta indietro a guardare e a gustare la strut-



Borgata Paradiso (TO), la nuova chiesa « Madonna dei poveri ».

tura esterna della chiesa: snella e originalissima: un intreccio di pilastri svettanti verso l'alto. Cosa disegnano nel cielo? c'è chi dice lunghe mani giunte in preghiera; altri ci vedono la prora di una nave; altri ancora il profilo di una tenda. Che importa stabilire chi ha ragione? Le tre immagini sono una più bella dell'altra.

Rientrando a casa, tutti gli abitanti di Borgata Paradiso sanno che adesso hanno una chiesa che, con le sue enormi braccia spalancate su vicini e « lontani », attende tutti e tutti può contenere perché in lei, la Casa del Padre, tutti i figli hanno diritto d'asilo: sanno, ancora, che in quella



Borgata Paradiso (TO), un momento della concelebrazione per l'inaugurazione della nuova chiesa.

chiesa c'è la loro Madonna, la Madonna dei poveri, che è lì per ascoltarli. E loro sanno, per esperienza, che tra poveri ci s'intende.

P. Aldo Fanti

TEMPI FORTI DELLO SPIRITO

Nella nostra Casa di S. Maria Nuova (00010 S. Gregorio da Sassola Roma - Tel. 0774-580021) si terranno i due Corsi Annuali di Esercizi Spirituali: 1° Corso: 21-26 giugno; 2° Corso: 30 agosto - 4 settembre.

Il tema che verrà trattato è: **I nuovi Statuti, invito e offerta di conversione.**

Farà da guida nelle riflessioni il P. Benedetto Dotto.

CALENDARIO DEI CAPITOLI PROVINCIALI

Si celebrano quest'anno nelle nostre Province Religiose i Capitoli Provinciali, il cui compito, accuratamente fissato dai nostri Statuti, è: a) discutere lo stato della Provincia; b) definire l'attuazione in loco del programma del Capitolo Generale; c) elaborare il piano di lavoro da realizzare nel triennio seguente; d) eleggere il Commissario Provinciale, i due Consiglieri e l'Economo Commissariale, il Deputato alla Congregazione Plenaria e il suo Sostituto.

Subito dopo, chiuso il Capitolo Provinciale, il nuovo Consiglio Provinciale procede alla elezione dei Priori e dei Maestri e alla formazione delle famiglie.

Il calendario delle celebrazioni è il seguente:

13 aprile: Provincia Romana;

14 giugno: Provincia Genovese;

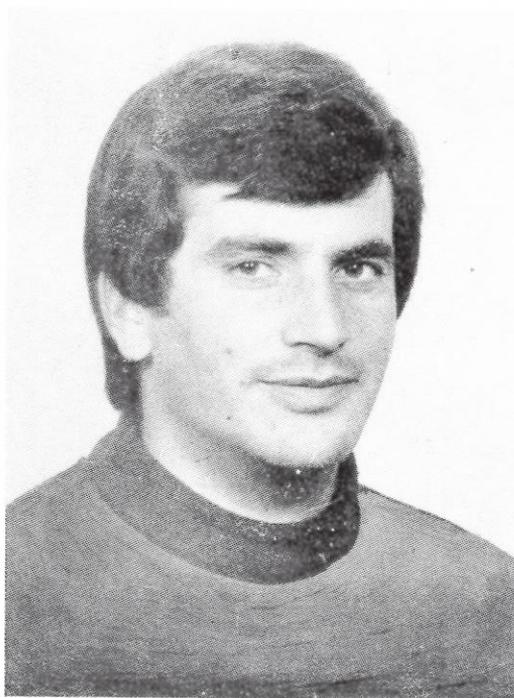
31 maggio: Provincia Ferrarese Picena;

5 luglio: Provincia Sicula.

Intervista al sig. Nello Ceteroni

Il 4 marzo u.s. è partito per il Brasile il P. Dorian Ceteroni, della provincia marchigiana, con il compito di lavorare nella formazione dei nostri aspiranti del seminario di Ampère (Paraná). Lo ha accompagnato all'aeroporto di Fiumicino (Roma) il Papà col quale, subito dopo la partenza di P. Dorian, abbiamo avuto una conversazione. Pensando di fare cosa gradita ai Confratelli ed Amici, la pubblichiamo, trascrivendola fedelmente dal registratore con tutte le immancabili imprecisioni ed errori propri di una intervista spontanea e familiare. Anche così, non solo farà piacere, ma soprattutto farà riflettere. La conversazione è avvenuta tra il Sig. Nello Ceteroni, il P. Ferdinando Capriotti, Provinciale della Provincia Marchigiana, e il P. Gabriele Ferlisi.

P. Ferdinando Capriotti: *O Nello, ti vorrei chiedere: « Che cosa sai, cosa ne pensi, della decisione di P. Dorian di partire per le Missioni? ».*



P. Dorian Ceteroni, nuovo missionario in Brasile.

Nello Ceteroni: *Niente... Io sono contento... Un dolore la partenza di noi genitori, ma anche una gioia al vederlo Missionario.*

P. Ferdinando: *Questa seconda domanda è conseguente alla prima. Tu, come hai accolto questa notizia?*

Nello: *L'anno scorso sono stato qui, dopo la morte di mio cugino. P. Flaviano mi ha detto che io non ero contento che Dorian fosse andato in Missione. Io gli ho detto « Io casco dalle nuvole! Non ho mai sentito... non ho mai sentito... ma nemmeno pensato... nemmeno pensato... ».*

P. Ferdinando: *Non hai pensato che ti potesse dispiacere?*

Nello: *No, non ho pensato nemmeno a quella partenza... non ci pensavo nemmeno alla partenza.*

P. Ferdinando: *E dopo quando l'hai saputo...*

Nello: *Quando l'ho saputo, certo non l'ho accolta con...*

P. Ferdinando: *...di buon grado...*

Nello: *Ecco, di buon grado, ma mi ha fatto anche tanto piacere. Dopo tante preghiere per i missionari... Come accoglierò se un giorno anche Dorian partisse per le missioni? mi son chiesto così.*

P. Ferdinando: *E degli altri familiari, che*

cosa ci sa dire, come essi hanno accolto questa notizia? La mamma? il fratello?...

Nello: L'hanno accolta con dispiacere, però hanno detto subito: « Sia fatta la volontà del Signore ». Questo è vero, non è che dico bugie.

P. Ferdinando: *E durante questi giorni, prima della partenza, fra le cerimonie e le manifestazioni che ci sono state, di affetto e di simpatia per P. Dorianò, qual è che maggiormente ti ha commosso?*

Nello: Mi hanno commosso tutte le cerimonie: da Fermo, dalla Parrocchia, da Acquaviva, e l'altra sera qui a Roma quando P. Gabriele mi ha presentato alla comunità... come si chiama? ai fedeli che assistevano...

P. Gabriele: *Agli amici di S. Agostino.*

Nello: Ecco, agli amici di S. Agostino.

P. Ferdinando: *Desideri andarlo a trovare?*

Nello: Come no! come non desidero!

P. Ferdinando: *Hai deciso già il tempo?*

Nello: No, quello no. Prima devo vedere le condizioni della salute. Se me lo permette la salute, io ci vado volentieri, come sono andato a trovarlo a Marsala, quando si è operato... Da tutte le parti che è stato, sono andato a trovarlo. E là desidero andarci lo stesso, purché la salute me lo permetta.

P. Ferdinando: *Dunque, P. Dorianò si è recato nel nostro Seminario. Che cosa pensi tu riguardo a queste future vocazioni di sacerdoti, di religiosi, di missionari oggi?*

Nello: Io ne penso... che ne penso? Che sia un ottimo elemento; che dobbiamo pregare per la sua vocazione... Gli rimanesse la sua vocazione... poi per la vocazione degli altri...

P. Ferdinando: *Quali sono state le tue ultime parole a P. Dorianò prima della partenza, lì all'aeroporto, dove l'hai accompagnato?*

Nello: Gliene volevo dir tante di parole.. Nemmeno una parola ho avuto il coraggio... Sono rimasto muto...

P. Ferdinando: *Dentro di te? Quali erano le parole che avresti voluto dire?*



Il Sig. Nello Ceteroni con la moglie e i figli, P. Dorianò e Andrea, nel giorno 25° del loro matrimonio (1973).

Nello: che si mostrasse bravo con gli aspiranti, un bravo maestro, un bravo... non so...

P. Ferdinando: *educatore.*

Nello: *educatore. E che avesse compassione come... che avesse avuto le stesse cose che lui ha ricevuto dai superiori, le stesse cure...*

P. Ferdinando: *premere... E poi l'hai visto?*

Nello: Niente! Niente!

P. Ferdinando: *Qualche lacrimuccia... però l'hai versata, sì?*

Nello: Quelle più di una.

P. Gabriele: *Si sente più teso adesso che è partito, o prima che partisse?*

Nello: Come teso? No, calmo, sempre calmo, sempre calmo.

P. Gabriele: *Sempre calmo?... E' stato meglio averlo accompagnato all'aeroporto, oppure avrebbe preferito dargli l'ultimo saluto lì nelle Marche?...*

Nello: Tanti mi dicevano: « Non andare all'aeroporto resta qui in Acquaviva, vai a casa »... Io se non venivo a Roma ad accompagnarlo... per me era una febbre...

P. Gabriele: *E' stato per lei un dovere e una gioia accompagnarlo all'aeroporto?*

Nello: Sì!

P. Ferdinando: *Adesso attendi con ansia, certamente, qualche notizia da lui?*

Nello: *La prima telefonata... la prima telefonata... qua.*

P. Gabriele: *Vi siete dati l'appuntamento...*

Nello: *No, niente appuntamenti... Io in giornata...*

Nello: *No, anche se non ci sto... però sento: «Guarda, è arrivato bene...», e io trasmetto alla famiglia, nient'altro... E' una curiosità e nient'altro...*

P. Gabriele: *Nello, è davvero tanto contento che Dorianò sia partito missionario per il Brasile? A parte il dispiacere, sente la grandissima gioia, vede realizzato un suo sogno di papà a cui stava a cuore tanto la vocazione religiosa, quanto la vocazione missionaria?*

Nello: *Sì! E nient'altro.. e nient'altro!*

P. Gabriele: *Ha qualche cosa che vuol dire spontaneamente?*

Nello: *Niente! Guarda: niente e nient'altro! Nemmeno gli dico niente: io non ho nient'altro da dire. Niente da rimproverare a nessuno, niente da lodar nessuno. Ha scelto lui, l'ha scelto il Signore... Sta bene così.*

P. Gabriele: *Fra tre anni P. Dorianò tornerà...*

Nello: *Speriamo! Quello che il Signore...*

P. Ferdinando: *Io penso che la sua partita sia una benedizione per la nostra famiglia agostiniana e anche per la tua. Tu che ne pensi?*

Nello: *Come no! Sì, sì, questo è. Quello che penso sempre, quello è: io penso sia un timbro che il Signore ha messo nella nostra... qua. Come quando si vede nella televisione la reclame del parmiggiano, grana padano, quel marchio che fuma... Ecco...*

P. Gabriele: *La vocazione missionaria è un timbro di benedizione di Dio sulla sua famiglia?*

Nello: *Come no! E' così! Io non ho da dir più niente... io più di questo non vado... Non è che c'è qualcosa nella gola, niente! per carità...*

P. Ferdinando: *Io direi che siamo contenti di questa sua partenza, di questa sua*

decisione e auguriamoci dal Signore che sia veramente un grande bene per la nostra famiglia agostiniana e anche per la tua famiglia. Che il Signore con questo sacrificio tuo, della mamma e anche del fratello, che ho visto piangere, sia davvero una benedizione.

P. Gabriele: *Ecco, le domande al signor Nello sono state rivolte dal P. Ferdinando, Provinciale della Provincia Marchigiana.*

E adesso io al P. Provinciale vorrei chiedere: «Per la Provincia Marchigiana la partenza di quest'altro missionario, che fa seguito all'ultima del P. Eugenio Del Medico, e in precedenza di P. Antonio Desideri, di P. Luigi Bernetti, cosa costituisce?»

P. Ferdinando: *Quando è partito P. Eugenio abbiamo pensato (io e anche gli altri padri), che sarebbe stata una benedizione da parte del Signore per accrescere sempre più la nostra famiglia agostiniana. E altrettanto abbiamo pensato in questa partenza. Auguriamo al P. Dorianò tanto bene; possa operare tanto bene come lo ha operato precedentemente, fino a questo momento, tra i giovani, così possa operarlo anche là. E che il Signore ci doni queste vocazioni che noi tanto desideriamo.*

P. Gabriele: *Ecco, la domanda poco fa rivolta al signor Nello: questa vocazione missionaria del P. Dorianò, alunno della provincia marchigiana, è per la provincia un marchio di benedizione e di augurio per un incremento?*

P. Ferdinando: *E' questo quello che noi abbiamo pensato. Ha lasciato certamente un vuoto, però il Signore saprà lui ricolmarlo questo vuoto che lui ha lasciato, per il lavoro che stava svolgendo con molto profitto.*

P. Gabriele: *Ringraziamo il P. Ferdinando, Provinciale della Provincia Marchigiana, e ringraziamo ancora il signor Nello. E l'augurio nostro, accompagnato dalla preghiera: che davvero questo marchio di benedizione sulla famiglia Ceteroni e sulla Provincia Agostiniana Marchigiana, sia ben visibile e sia segno di questo amore di predilezione che il Signore vi ha voluto usare.*

Grazie al signor Nello e grazie al P. Provinciale.

Dal Seminario di Giuliano di Roma

Nella certezza che questo faccia piacere ai confratelli, amici e lettori di « Presenza », vogliamo rendere nota, con qualche piccolo flash, la vita che ferve nel seminario di Giuliano di Roma.

I ragazzi sono animati da un certo entusiasmo e ce la mettono tutta per assorbire ogni aspetto di questa vita così nuova per loro. L'impegno della comunità è compensato da un attento ascolto e da una generosa collaborazione, e si è venuto istaurando un simpatico rapporto di amicizia con i ragazzi stessi.

Molte iniziative: gite, incontri, liturgie..., sono prese di comune accordo e realizzate con perfetta armonia.

La giornata, anche se non pesante, offre momenti di preghiera, alternati alla scuola, allo studio, al sollievo, ad incontri formativi e culmina con la celebrazione dell'Eucarestia, alla sera, quasi a conclusione e consacrazione di tutta la giornata.

Intanto non si trascura una accurata animazione vocazionale nei paesi e comunità parrocchiali vicine, animazione che si sta rivelando altamente positiva, con alcune iniziative, alcune già svolte, altre ancora in corso.

Una particolare collaborazione si porta avanti con la comunità della Madonna della Neve (Frosinone), che ormai da diverso tempo viene sensibilizzata al problema. Una gior-



nata vocazionale alla fine di febbraio, preceduta da un triduo di preghiera e adorazione eucaristica, ha suscitato un effetto straordinario nei fedeli.

Assidua ed incisiva l'animazione nelle scuole sia medie che elementari, che viene effettuata anche con una mostra vocazionale di una trentina di pannelli edita dal Centro Vocazionale Itinerante (C.V.I.) delle Apostoline.

Abbiamo voluto parlare di tutto ciò non per un inutile e ingiustificato autoelogio, ma perché pensiamo — e l'articolo di P. Aldo nel precedente numero ce ne dà conferma — che il nostro lavoro serva ad incoraggiare gli altri a portare avanti le loro iniziative, certi che qualche risultato alla fine verrà.

Il bene va messo in comune perché possa diffondersi e contagiare tutti.

P. Pietro Scalia

